

# A Villa Zito il libro del presidente del tribunale: dalle origini alle stragi. Sciascia: «Una linea lunga che sale verso il Nord» Balsamo, le geometrie della mafia «Cambia pelle ma è in agguato»

Connie Transirico

Sciascia la assimilava alla linea della palma per delinearne la progressione a volte invisibile a chi sta in basso. «Secondo una teoria geologica scriveva lo scrittore siciliano, autore de *Il Giorno della civetta* che quella società aveva dipinto in tutta la sua primitiva genesi - per il riscaldamento del pianeta la linea di crescita delle Palme sale verso il nord di un centinaio di metri all'anno.

Anche la linea della mafia sale ogni anno e si dirige verso l'Italia del Nord e tra un po' di anni la vedremo trionfare in posti che oggi sembrano al riparo da qualsiasi rischio». Visione profetica, visto che decenni dopo le Procure, non solo di tutta Italia ma di parte dell'Europa, fanno i conti con le organizzazioni mafiose sempre più potenti, organizzate e posizionate, con un salto di qualità anche culturale, nel cuore delle istituzioni e delle amministrazioni pubbliche. L'evoluzione di Cosa nostra è il viaggio raccontato nel libro presentato ieri a Villa Zito *Mafia, fare memoria per combattere* del presidente del tribunale, Antonio Balsamo. «Sarebbe completamente fuori luogo pensare che i mafiosi abbiano percepito se stessi semplicemente come componenti di un'associazione per delinquere - scrive il magistrato -. Al contrario, l'autoconsapevolezza di Cosa nostra si è alimentata di una consapevole assunzione di funzioni tipiche, ed essenziali, dello Stato, accompagnata dal consenso diffuso della popolazione». Significative, quanto agghiacciante, le espressioni usate da uno dei più noti boss dello schieramento corleonese, Giovanni Brusca, nella deposizione resa in un processo per l'omicidio di un giovane autore di furti non autorizzati dai clan ed eliminato assieme alla fidanzata: «Non se ne poteva più - testimonia il boss - La gente si lamentava. E Cosa nostra doveva fare funzione di polizia, quindi intervenire sul territorio per tranquillizzare il territorio. Sennò la forza popolare di Cosa nostra non avrebbe il motivo di esistere». Una concezione di intermediario legalizzato ribadita dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Salvatore Barbagallo, di Caccamo: «Mi hanno insegnato una cosa, che nella vita ci sono tre tribunali: il tribunale della legge che nel dubbio assolve, il tribunale della mafia che nel dubbio condanna e il tribunale



del Padreterno che dubbi non ne ha». Lo stile che ci accompagna nella storia del fenomeno criminale, dalle origini ai nostri giorni, è quello di un reportage vivido e avvincente con i protagonisti di quei terribili eventi. Dall'affermazione del potere, alle cointeressenze economiche, all'espansione al Nord, fino alla fitta rete di relazioni internazionali, si va componendo un quadro coerente e persuasivo alla luce dei più recenti accertamenti giudiziari e di una serie di testimonianze inedite. Un racconto che non trascura le domande ancora aperte, come quelle sulla convergenza di interessi alla base dell'omicidio di Piersanti Mattarella e delle stragi in cui rimasero uccisi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e sulla individuazione delle reali motivazioni di alcuni dei più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana, che hanno visto coinvolti soggetti inseriti negli apparati dello Stato: un coacervo di interessi sottostanti alle stragi di Capaci e di via D'Amelio, sui quali l'opinione pubblica ancora attende che venga fatta piena luce.

La mafia è una macchia che nei decenni ha cambiato volto ed è adattata

**Il magistrato avvisa  
«I nostri nonni hanno  
vissuto il Far-West, ma  
oggi non bisogna  
abbassare la guardia»**

come un camaleonte alle nuove opportunità offerte dal tessuto economico, cavalcando l'onda dello sviluppo sano per trasformarlo in economia criminale. Balsamo mette tre generazioni a confronto e il loro rapporto col fenomeno dagli anni 20, al 70 e fino al 1990 per arrivare poi ai giorni nostri. «La prima è la generazione dei nostri nonni che si sono trovati di fronte a scene da far west - scrive Balsamo - con bande Armate composte da esponenti della criminalità che si rendevano autori di assalti alle fattorie e sanguinosi attentati contro chiunque non piegasse la testa in tutte le zone dove lo stato non riusciva ad esercitare un effettivo controllo del territorio. La seconda è la nostra generazione quella che ha ricevuto la propria formazione in città negli ultimi decenni del secolo scorso e che ha avuto di fronte a sé due modelli totalmente alternativi tra loro: da un lato era assolutamente normale che tra i compagni di scuola ci fossero i figli di alcuni dei più sanguinosi boss mafiosi che li mandavano nei migliori istituti di istruzioni per consentire loro di formare una rete di relazioni con le famiglie di autorevoli protagonisti del mondo professionale e imprenditoriale. Dall'altro, in quegli stessi istituti si recavano spesso per mettere in guardia i giovani contro i pericoli della mafia e della droga alcuni dei più coraggiosi, come Rocco Chinnici». E poi c'è la terza generazione quella dei ragazzi che oggi vivono in Sicilia e che conoscono la mafia non per immagini,



Testimonianza.

Il titolo del libro del presidente del tribunale Antonio Balsamo (nella foto sopra) è *Mafia, fare memoria per combatterla*

ma per le parole narrate dai genitori che però sono stati crudeli realtà. Come farglielo capire? Ci sono le commemorazioni il 23 maggio anniversario di quella strage che nelle intenzioni di Cosa nostra doveva piegare lo Stato e che invece ha mobilitato l'intera società e la comunità internazionale. Resta attualissima, al riguardo, la riflessione di Giovanni Falcone secondo cui «la tendenza del mondo occidentale, europeo in particolare, è quella di esorcizzare il male proiettandolo su etnie e su comportamenti che ci appaiono diversi dai nostri. Ma se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro, né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia». Non bisogna abbassare la guardia, ammonisce Balsamo: la ritrovata «normalità», senza sparatoria e morti in strada in pieno giorno, è anche frutto della «delocalizzazione delle organizzazioni mafiose, ormai presenti, con la geometria variabile delle loro strutture e dei loro investimenti, in un ambito territoriale che non conosce confini». Oggi l'Unione Europea e le Nazioni Unite trovano nell'esperienza italiana il modello di riferimento per un rinnovato impegno comune contro la globalizzazione della criminalità, da portare avanti con il coinvolgimento attivo della società civile, sulla base di una convinta condivisione di valori e di speranze, di una volontà di riscatto collettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giallo del coordinatore della Dda di Catania

## La città del vento, il romanzo di Pulejo dalla realtà al giallo

Antonella Filippi

«Un sasso lanciato nello stagno che genera cerchi in grado di propagarsi e di coinvolgere vari ambienti di una città». Così descrive il suo libro il magistrato Francesco Pulejo, attuale coordinatore della Direzione distrettuale antimafia della Procura della Repubblica di Catania, e autore del romanzo *La città del vento* (Navarra editore), che sarà presentato in anteprima domani a Catania (Palazzo della Cultura, ore 17) e il 10 giugno a Palermo a *Una marina di libri*. Pulejo ha partecipato alle più importanti indagini in materia di criminalità organizzata (e non solo), ne ha viste tante e la sua fantasia s'è messa in moto. «Mi andava di raccontare una storia e, nel genere giallo, ho trovato un pretesto per provarci. Faccio il magistrato da 35 anni, da venticinque anni mi occupo di criminalità organizzata, di Cosa nostra: ho cercato di mettere in questa vicenda di fantasia, momenti, percezioni, riflessioni che poi ho sviluppato».

Poche pagine e, come in ogni giallo che si rispetti, c'è l'omicidio, quello di un uomo politico, di professione avvocato, Angelino Riccobono, di fronte a un ammutilato Alfredo Genovese, collega di studio, in una città immaginaria, S, che tra barocco e lava potrebbe somigliare a... «Sono nato e ho sempre vissuto a Catania, l'influenza è quella, però questa vicenda potrebbe svolgersi anche lontano dalla Sicilia. Perché «la linea della palma» di cui parlava Sciascia sale sempre di più e certe collusioni fra ambienti istituzionali, imprenditoriali e criminali sono ormai diffuse ovunque». Un romanzo corale, zeppo di personaggi:

«Non è *Guerra e pace* - scherza l'autore - ci sono personaggi fondamentali al plot e altri appena accennati».

E non manca un certo ammiccamento pirandelliano, quel non tutto è come sembra. Che la protagonista sia la città è chiaro fin dal titolo: «Volevo fare una dichiarazione d'amore alla mia città, perché possa cambiare, migliorare, superare le storture e le ingiustizie che la abitano e che possono essere superate. Come? Con una presa di coscienza da parte di tutti e con una adesione seria a dei criteri di legalità, a dei codici di comportamento. Dal cittadino allo studente: tutti devono interpretare il proprio lavoro con un sentimento etico». Ritorna il Pulejo scrittore: «Non volevo scrivere un romanzo alla Agatha Christie o alla Camilleri, in cui c'è l'investigatore che, da solo, con il suo fiuto, il suo intuito e le sue capacità investigative risolve un problema. Mi sono sforzato di riprodurre quello che succede normalmente in un'indagine complessa in cui ci sono tante persone, tante rotelline che girano e che cercano di raggiungere un risultato. Ecco allora il gruppo di lavoro che fa capo al personaggio principale, il commissario Santacroce, circondato da collaboratori che ho caratterizzato ciascuno con delle peculiarità». Si avvicina il 23 maggio con la sua insopportabile retorica in nome della memoria: «Diceva Cervantes, uno degli autori che preferisco, che «un uomo non vale più di un altro se non fa più di un altro». Dalla retorica si esce con i fatti: togliendo la spazzatura dalle strade, migliorando le infrastrutture. E consentendo a tanti giovani di trovare soluzioni di vita in Sicilia». (ANFI\*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una marina di libri. Il magistrato-scrittore Francesco Pulejo

Incontro all'Orto botanico, una giornata di studio ispirata anche dal volume di Girolamo Lo Verso «Quando Giovanni diventò Falcone»

## La psicologia e il suo contributo nel contrasto alle cosche

Giusi Parisi

Il contributo della psicologia nel contrasto alla mafia. Questo il titolo dell'incontro di studio promosso dall'Ordine degli psicologi siciliani che si terrà oggi alle 9, 30 presso l'Orto botanico. Uno spaccato psicologico in occasione della ricorrenza del trentennale delle stragi di Capaci e via D'Amelio, una giornata studio che prende le mosse anche dal libro di Girolamo Lo Verso *Quando Giovanni diventò Falcone* (ed. PandiLettere) e che vuol far conoscere al pubblico aspetti meno noti della mafia, il suo modo di essere, le sue dinamiche, la sua psiche rigida e totalitaria. «L'iniziativa - spiega Lo Verso, già ordinario di Psicoterapia all'Università e che per

ventisei anni ha analizzato la psicologia mafiosa - prende le mosse dalla ricerca che le cattedre di psicoterapia e psicologia di UniPa conducono da tempo. Ed è una grossa novità che, coraggiosamente, un Ordine professionale decida di non girarsi dall'altra parte e di affrontare, nel proprio specifico scientifico, una realtà che ha ricadute politico-economico e giudiziario ma anche da un punto di vista antropo-psichico. La mafia ha prodotto sottosviluppo e psicopatologia sia nella società che negli stessi mondi di mafia. In primo luogo, nelle vittime. Che, in Sicilia, non sono solo i morti, i loro parenti e amici ma anche l'economia e il lavoro poiché essa genera paura di intraprendere e colpisce l'autostima di chi deve dividere il frutto del proprio lavoro

con i delinquenti. Per non parlare dell'inquinamento di politica e amministrazione con 'politici' finiti in galera ma sempre potenti e presenti».



Girolamo Lo Verso

Dopo i saluti istituzionali del sindaco Leoluca Orlando e di Gaetana D'Agostino, presidente dell'Ordine psicologi della Regione, e l'introduzione di Lo Verso intervengono gli psicologi clinici Cecilia Giordano, Serena Giunta, Graziella Zizzo, l'avvocato Nino Caleca e il magistrato Gioacchino Natoli, profondi conoscitori del tema. «Da tanti anni di ricerca psicologica empirica e clinica emerge, tra l'altro, che mafiosi si nasce e si diventa - continua Lo Verso - e cioè si viene concepiti in famiglie di mafia con cui poi ci si identifica totalmente. Dire che in Sicilia la mafia è dentro di noi, come fecero Leonardo Sciascia e il giudice Giovanni Falcone, è una verità ma anche un limite. E infatti Falcone diceva che confondere mafia e cultura mafiosa, intesa come

mentalità, è un grandissimo errore che regala alla mafia l'intera Sicilia». L'interrogativo è come possa «una società moderna e democratica convivere con un siffatto potere - conclude Lo Verso - capire gli aspetti antropo-psichici è indispensabile per sconfiggere un fenomeno che costa un prezzo altissimo alle nostre regioni lo avevano capito padre Pino Puglisi e Giovanni Falcone che scrisse quando avremo ridotto Cosa nostra a una semplice organizzazione criminale, avremo vinto».

Per l'avvocato Caleca, dopo le stragi del 1992, «assodato che la lotta alla mafia non era un compito da demandare alla sola magistratura, i settori delle discipline scientifiche e i saperi umanistici cominciarono a interrogarsi sul contributo che po-

tevano dare. E la psicologia ha avuto un ruolo importantissimo. Arricchendo le proprie conoscenze con un confronto serrato coi magistrati. Ha studiato gli anfratti occulti di un pensiero collettivo che, per lunghi anni, aveva ritenuto possibile la convivenza con la mafia. La psicologia ha dovuto scavare nel substrato profondo di una collettività che non riteneva moralmente inaccettabile frequentare e magari fare affari con i mafiosi. Gli studi che psicologi e magistrati hanno portato avanti hanno tolto ogni scusa morale per giustificare la contiguità compiacente con la mafia. Correvano gli anni in cui, di queste cose, non parlavano neanche i procuratori generali o gli alti esponenti della gerarchia ecclesiastica». (GIUP\*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA